

LA RETE INFORMATICA COME NUOVA METAFISICA.

di **Giulio M. Chiodi**

Il mio intervento in tema di rete informatica è di un inesperto dichiarato e riconosciuto, ma fruitore "periferico" di apparecchiature elettroniche, ormai diventate indispensabili, ed abituato alla riflessione sulle cose che lo circondano. Farò quindi qualche breve considerazione di carattere intuitivo e speculativo, che mi auguro non troppo condizionata dalla genericità. Da filosofo, in ultima istanza, mi chiedo una contestualizzazione di significato e qualche premessa fondativa (non già fondamento, che è sempre astrattamente arbitrario).

Quando nel marzo 2003, nella fastosa cornice del Teatro Sociale di Como, ebbi l'onorevole incarico di tenere la prolusione per l'apertura dell'anno accademico 2002-2003 dell'Università degli studi dell'Insubria, inserii in un passaggio conclusivo un'osservazione: l'informatica si profila come la nuova metafisica dei nostri tempi.¹ I suoi elaborati, infatti, come avviene nelle dimensioni metafisiche, non risultano collocati in uno spazio e in un tempo definiti, ma li trascendono entrambi. Assumo questa affermazione come il punto di partenza e di arrivo insieme di quanto dirò in questo mio intervento.

Ragionando da filosofo mi pongo innanzitutto una domanda di senso. In primo luogo: quali contestualizzazioni di significato generale si possono dare all'informatica? In quale ottica la debbo considerare, per non circoscriverla in universi troppo pregiudiziali? In secondo luogo: posso individuare per essa delle premesse fondative non arbitrarie? O non semplicemente fenomeniche? Quali valenze epistemiche posso legittimamente individuare o attivare?

A queste domande mi sento di dare risposte a tutta prima impressionistiche; tali le stimo, almeno di primo acchito, non trovando al momento supporti categoriali adeguati a definizioni epistemologicamente fondate. Il mio impatto primario proviene dalla banalità dell'uso: mi fa pensare allo strumento di informazione e di memorizzazione scritturale, ma poi si aggiungono altre funzioni, quali quelle di programmazione, di elaborazione di dati, di organizzazione delle conoscenze, di analisi di materiale e così via. Ma pensando

¹ V. *Scienza e cultura nel confronto epocale*, in "Inaugurazione Anno Accademico 2002-2003", Università dell'Insubria, 2004, pp. 51-76

specificamente alla rete e alla sua estensione onnipresente è naturale che si affacci l'immagine dell'intercomunicazione. In un mondo che sembra proteso ad abbattere ogni frontiera, la comunicazione predomina, ed oggi - ciò non è affatto motivo di compiacersene - pretende di prendere il posto della conoscenza.

Dire intercomunicazione significa entrare nel vivo del tema che intendo focalizzare. Ci portiamo, cioè, direttamente sul terreno dei linguaggi. L'epistemologia contemporanea e il relativismo che l'accompagna si muovono ancora nel presente lungo il filo delle problematiche costitutive di una conoscenza fondata sui linguaggi. E l'informatica - credo si possa sostenere ragionevolmente - si propone appunto come linguaggio, che si configura contemporaneamente e contestualmente come modo di pensare e modo di esprimere il pensiero. Tra i vari linguaggi comunicativi, costruttivi, astraenti e determinanti, tecnici o specialistici e così via, essa sempre più dimostra di possedere delle peculiarità non solo distintive da altri tipi di linguaggio, ma anche onniestensive e trasversali.

Innanzitutto, proprio in quanto linguaggio, essa svolge pienamente il ruolo di *théoria*, cioè di punto di vista ordinato e coerente, costitutivo o ricostitutivo di universi. Ma al tempo stesso, come linguaggio indubbiamente tecnicizzato, l'informatica è un linguaggio tecnico, cioè strumentale - e come tale ha sostanzialmente avuto origine - giacché si pone a disposizione delle più svariate finalità, sia descrittive, sia prescrittive, sia ordinativo-trasformative. In ciò essa assolve pienamente ai compiti della *téchne*, ma altresì a quelli indagatori e contenutistici, che l'ermeneutica dell'antichità ellenica definirebbe propri della *historía*.

E', prima di tutto, la compresenza di queste caratteristiche, qui citate con terminologia classica (*théoria*, *historía*, *téchne*), che suggerisce il primo passo verso una definizione dell'informatica quale nuova manifestazione metafisica.

Mi spiego. Partendo dall'ovvietà che l'informatica, nelle sue innumerevoli ramificazioni, trova applicazione in ogni campo dello scibile e anche del semplicemente pensabile, è bene riflettere sulla modalità del suo esercitare le suddette caratteristiche. Più precisamente il suo operare perviene a precisi e controllati risultati (grazie ai suoi procedimenti tecnici) nei quali la *théoria*, che approssimativamente possiamo definire il pensiero, la *téchne*, ossia la natura strumentale, e la *historía*, ossia i dati e i contenuti o documenti raccolti, si presentano fusi in maniera unitaria, in unico ed omogeneo contesto modale, cosicché visione o ipotesi pensante, metodo e oggetti si presentano indissociabili

e coesi in un medesimo universo, nel contempo ordinatore e strumentale. Pensiero e parola da una parte, e fatto o evento dall'altra si incontrano in una medesima struttura isomorfica. L'aspetto da rilevare di questa singolarità del linguaggio informatico non è tanto da connettersi con la coincidenza isomorfica, ossia in termini di uniformità modale, dei tre concetti ora citati, perché la stessa può essere reperibile variamente anche in altri linguaggi, come per esempio in quello musicale e perfino anche in quello verbale o, soprattutto, in quello matematico (che poi, nel nostro caso, è da chiamare particolarmente in causa). La vera singolarità sta, invece, nella versatilità delle sue potenzialità, nella potenza dei suoi mezzi in intensione ed estensione, nelle sue ineguagliabili capacità in direzione tanto analitica quanto sintetica. Come linguaggio, infatti, dispone di una strumentazione che gli consente di farsi *linguaggio di uniformazione degli altri linguaggi*. Sa sussumere, detto altrimenti, altri linguaggi ed altre tecniche, traducendoli nel proprio, sì che, oltre a farsi unificatore e sostituto, sa esserne anche una versione metamorfica e metaforica, la cui universalità sembra praticamente non avere confini.

Sotto il profilo della sua duttilità ed attitudine a superare i limiti delle competenze settoriali, cioè di sapersi esprimere nei più disparati settori di applicazione, il linguaggio informatico assomiglia ad una sorta di traduttore universale (Walter Benjamin, tra l'altro, considerava la traduzione il vero linguaggio universale). Ogni cosa, infatti, sembra poter trovare espressione tramite il linguaggio informatico, che si presenta in tal modo come vero e proprio linguaggio universale e capace di far intercomunicare tra loro realtà e competenze che si presentano di per se stesse praticamente incompatibili. E' dotato di quei poteri metamorfici, che diciamo idonei a farne altresì una metafora dei linguaggi possibili (affidati alla parola, al gesto, alla vista, all'udito, ai comportamenti naturali nonché a quelli artificiali e così via).

A questo punto, ecco emergere la prima ragione di intravedere dimensioni metafisiche. Le ravviso, in primo luogo, nella straordinaria qualità di realizzare una perfetta coincidenza tra teoria e prassi. E' stato un lungo tormento della speculazione filosofica cercare il congiungimento tra teoria e prassi, nello sforzo di adeguare il pensiero all'azione e l'azione al pensiero, in maniera che, grazie al loro rigoroso connubio, si giungesse a dominare l'irriducibile realtà mediante il superamento di quell'antico e consueto divario. Il binomio teoria-prassi è stato declinato in varie guise: dallo storicismo all'esistenzialismo, al positivismo - non soffermiamoci in citazioni - ma con soluzioni che hanno visto di volta in

volta il predominio o l'assorbimento da parte di un termine nei confronti dell'altro termine. Ora, nell'attività informatica, così come in essa pensiero e sua espressione coincidono, altrettanto avviene per il momento teorico e quello applicativo, perché metodo e contenuti ed applicazione non sono operativamente scindibili: ciò che si fa per e nella teoria, lo si fa anche per e nella pratica. All'interno di un contesto informatizzato, dunque, ciò che è vero in teoria lo è anche in pratica e viceversa. Non solo, ma attraverso i procedimenti elettronici si emanano direttive anche materiali e si producono effetti nella realtà concreta: riproduzione-produzione-riproduzione rappresenta un circolo ripetitivo e di accrescimento interno al sistema. Eccoci, dunque, in quella che per molti filosofi è l'ebbrezza della coincidenza tra teoria e prassi, ossia la consustanziazione tra metafisica e realtà.

Tuttavia ciò che conferisce natura meramente metafisica al linguaggio informatico non è soltanto la suddetta proprietà di natura universalistica, che gli compete e che ne fa uno strumento generalizzabile, ma piuttosto la peculiare essenza degli oggetti che gli danno sostanza, ossia la materia che esso elabora e al momento stesso esprime. Alludo specificamente al rapporto che il procedimento informatico stabilisce con lo spazio e col tempo.

Connotazione di ogni metafisica, cioè di un universo che va oltre il dato fisico, materialmente percettibile, è che i suoi oggetti non sono allocabili in uno spazio e in un tempo definiti, in contrapposizione all'oggetto fisico, che in quanto tale non è pensabile al di fuori di quelle due coordinate che Immanuel Kant identificò come forme *a priori* dell'intuizione, cioè della percezione sensibile. Gli oggetti informatici godono appunto della proprietà di non essere allocati in nessun spazio e in nessun tempo definiti. Essi sono metatemporali e metaspatiali; trascendono le due dimensioni della fisicità diventando acronici ed atopici, ma mai discronici o distopici, cioè non sono situati o situabili altrove, godendo altresì della proprietà di essere, rispettivamente, ubiqui e simultanei. Si tratta delle loro natura specificamente virtuale. Metafisicamente parlando, la virtualità è la loro specifica ontologia (i filosofi conoscono bene le interconnessioni tra metafisica ed ontologia). Virtualità significa operare in maniera libera dalla cronicità, e perciò si parla di immagini in tempo reale (perché si manifestano in uno spazio irreali) e di simultaneità, e contestualmente libera dalla topicità, perché in assenza di materialità o corporeità ogni misura tridimensionale viene annullata.

E' un correlato della dimensione universalizzante un altro aspetto metafisico. Accanto alla metaoggettualità si verifica una forte tendenza - che l'evoluzione tecnica mostra viepiù di accentuare - alla metasoggettualità. La struttura generativa del mondo informatico, infatti, impone al soggetto operativo di obbedire alla propria logica, sicché il soggetto non può che adeguarsi ad essa, dovendo rinunciare a modalità personali di espressione, salvo quelle da tradurre secondo la logica. Anche questo risvolto, se attentamente esaminato, ci riporta a un tipo di totalità e di esaustività ineludibili - alle quali ci avevano abituate talune ontologie filosofiche, o la filosofia trascendentale, o lo strutturalismo del novecento - che qualsiasi tentativo di razionalizzazione o, comunque, di elaborazione di pensiero determinante non può che risolvere in altrettante costruzioni metafisiche.

Se entrassimo nel merito della struttura basilare del procedimento informatico, che dovrebbe consistere in una combinazione di cosiddetti *bit*, avremmo a che fare con la logica strettamente binaria del sì o no: la struttura elementare si fonda, infatti, sulla logica alternativa 0-1. Ebbene, riproponendo lo schema sul piano degli assunti speculativi, vi ritroviamo esattamente le premesse dell'ontologia classica: l' *essere* e il *non essere*, i due termini fondamentali della protologia metafisica parmenidea. Osservazione importante, in proposito: è una logica che esclude radicalmente ogni dialettica. Un calcolatore non può affatto ragionare in termini dialettici. Non si dimentichi, in proposito, che è proprio il procedimento dialettico, rimanendo in ambito di assunti razionalistici, a stabilire una contrapposizione con la prospettiva delle ontologie metafisiche.

Riassumo i tre argomenti fondamentali, che suggeriscono di attribuire qualità metafisiche al linguaggio informatico.

- 1) totalità universalizzante, per la quale l'informatica si pone come linguaggio universale, che unifica in sé teoria e prassi;
- 2) metatemporalità e metaspazialità, che rendono virtuali gli oggetti, ma altresì il soggetto;
- 3) procedimento binario "o essere o non essere", fondato sul principio aristotelico del terzo escluso, ma ontologizzato in regola fondativa.

Vi si potrebbe aggiungere che le verità, in un contesto di tal fatta, vengono superate dal linguaggio stesso che, a modo proprio, le surroga; è quanto si dava, del resto, con la metafisica classica circa i suoi tre referenti dell'io, del mondo e di Dio, sussunti e neutralizzati da categorie razionali sistematiche fatte di concetti astratti (o di idee),

referenti che, nel linguaggio virtuale ed universale informatico, appaiono completamente annullati. Nel mondo informatico, infatti, non si può ravvisare né un'antropologia, né una natura, né una trascendenza, ma soltanto una composizione di *bit*.

Queste affermazioni non devono indurre in inganno. Non si tratta certamente di una semplice ripetizione della metafisica intesa nelle proposizioni tradizionali. Anche se ciò è più che chiaro desidero avanzare in proposito due ordini di osservazioni: la prima di ordine teorico-statico, per dir così, e la seconda di ordine teorico-dinamico o storico.

Sul primo ordine. Dotata di tali qualità, l'informatica agisce come un dominio totalizzante, del pensare che si pone in un luogo e in un tempo che non ci sono. Se dovessimo rifarci ad una similitudine col passato, o a una specie di antefatto suggestivo, un'immagine molto prossima è quella dell'utopia, cioè di una costruzione-ricostruzione di una realtà totalmente altra rispetto a quelle materialmente e corporeamente praticabili, anche se l'utopia si muoveva consapevolmente nelle sfere del puro immaginario. L'utopia è la quarta dimensione del potere (soddisfando all'esigenza di dominio sulla natura), del sapere (per soddisfare la conoscenza), del piacere (come conseguimento anche dell'utilità). In sostanza, con l'utopia è possibile stabilire una ben precisa affinità: entrambe, utopia ed informatica, rappresentano in forma e funzione diverse la *quarta dimensione della realtà*. Mentre l'utopia, metatopica e metacronica, esce dalla tridimensionalità degli eventi - che sono realtà cronotopiche, in quanto accadono in un luogo e in un tempo che si incorporano reciprocamente in un unico spessore - l'informatica, altrettanto metatopica e metacronica, può essere considerata la quarta dimensione del linguaggio. In ogni caso il dato discriminante e innovativo è che il linguaggio informatico si configura come un mondo segnico e quindi come una metafisica a carattere semiotico, appunto del tutto priva, come si diceva, di antropologia, di natura e di trascendenza; l'utopia, invece, di questi tre termini poteva farsene nutrimento.

Più in particolare, parlo di quarta dimensione richiamandomi alla tipologia dei linguaggi ricostruibile nell'ambito del pensiero regolativo. In questo quadro, la prima tipologia è costituita dai linguaggi *naturali*, nei quali possiamo far rientrare quelli meramente gestuali, passionali, emotivo-creativi, squisitamente informali, che sono senza regole applicative, perché queste ultime sono determinate di volta in volta in dipendenza dall'intenzione e dagli obbiettivi. La seconda tipologia è costituita dai linguaggi *concettuali*, ossia da quelli espressamente noetici, che seguono la logica argomentativa e che sono organizzativi di

sistemi di concetti, le cui combinatorie ho cercato personalmente di analizzare nel libro che ho intitolato *Teoresi dei linguaggi concettuali*.² Alla terza tipologia, o terza dimensione di linguaggio appartengono il linguaggi meramente *formali*, o altamente formalizzati, dei quali fa parte prima di tutto il linguaggio matematico.

Come linguaggio, quello informatico non si può dire meramente creativo, estetico ed artistico-emozionale, non appartiene nemmeno all'ordine concettuale (discorsivo-argomentativo o valutativo), ma nemmeno meramente formalizzato. Su quest'ultima tipologia dobbiamo dire che esso si serve sì di un linguaggio formalizzato, segnatamente quello matematico, facendone pressoché una sorta di proprio metalinguaggio, ma non appartiene direttamente a questa categoria. Nelle formulazioni matematiche il messaggio dell'emittente e la lettura del ricevente o fruitore devono esattamente coincidere: il lettore o ricettore deve entrare nella medesima logica dell'esprimente. All'elaborazione informatica, diversamente che all'espressione matematica, si può affidare qualsiasi tipo di messaggio: burlone, caricaturale, serio, scientifico, descrittivo, immaginario, programmatico, precettivo, narrativo, ecc. L'espressione informatica non è di per sé né formale, né informale, né concettuale e nemmeno, *stricto sensu*, operativa: piuttosto è operativa, capace cioè di fare opere e non semplici operazioni (le operazioni gli servono per fare le sue opere, e se ne serve in funzione metalinguistica). Ragionando nell'ottica della teoria regolativa dei linguaggi, l'informatica si situa, quindi, in una quarta tipologia, che presuppone le precedenti.

Dà da riflettere, dal punto di vista puramente sistematico, se e come sarebbe possibile stabilire, similmente ai linguaggi concettuali (seconda tipologia), le adeguate simmetrie ed opposizioni anche per questa quarta tipologia.³ Non ho mai affrontato il problema; solo intuitivamente - ma pronto a smentite - direi che la natura quadridimensionale non consente di procedere con gli stessi criteri classificatori che sono consentiti alla qualificazione dei linguaggi concettuali. Semmai un semplice raffronto sembra ragionevole *per differentiam* col procedimento logico dialettico, data l'impronta totalizzante di entrambi. Diciamo: un calcolatore non ragiona affatto in maniera dialettica, giacché il suo procedere sembra piuttosto svolgersi lungo la linea analitica e monolettica, propria di un pensiero

² cfr. Giulio M. Chiodi, *Teoresi dei linguaggi concettuali*, Franco Angeli, Milano, 2000.

³ Ricordo che, in merito alla tipologia dei linguaggi concettuali, si possono determinare tra essi le seguenti relazioni. Il procedimento *analogico* è in posizione simmetrica col procedimento *dia-sintetico*, mentre il procedimento *monolettico* è simmetrico a quello *analitico*. Ognuno di essi, poi, è in reciproca *opposizione* con i due linguaggi che non gli sono *simmetrici* (cfr. *Teoresi dei linguaggi*, cit.)

positivo. La sua fraseologia, se così posso chiamarla, ha carattere *meccanicistico* e non già *organicistico*, è cioè di natura combinatoria e segue la logica alternativa del terzo escluso, contrariamente al procedimento dialettico, che opera secondo il principio del terzo incluso e si esplica nelle modalità totalizzanti di un *continuum* di carattere organicistico, essendo dinamicamente trasformativa. Inoltre, l'esclusione del terzo e la contestuale adozione del principio in termini di o sì o no, comporta che la negazione sia rigorosamente alternativa all'affermazione, il negativo al positivo; per la logica dialettica, invece, positività e negatività sono entrambe, e contemporaneamente, costitutive del medesimo contesto, secondo un procedere basato sul sì e no e sul sì è no del discorso.

Tendenza totalistica ed universalizzante legittimano certamente il confronto differenziale con la dialettica, ma ritengo che la questione meriti uno studio specifico, che non mi risulta ancora condotto, se si vuol pervenire alla definizione degli opposti e dei simmetrici relativi al linguaggio in questione. Per il momento mi sento solo di far leva sugli effetti derivati dalla diversa posizione logica nei confronti del terzo: escluso nel caso del linguaggio informatico, incluso nel caso del linguaggio dialettico. Sotto tale profilo possiamo affermare che il procedimento dialettico, per il quale vale $A = non A$ non può dar luogo ad alcuna metafisica, se non quella che si volesse individuare nella totalità della dinamica essere – non essere quale metafisica della negatività, dove l'essere finisce appunto per coincidere col non essere, ma senza per ciò stesso cadere nel nulla (la dialettica è inconciliabile col nichilismo). Di contro, il procedimento informatico, nel quale $A = A$ e $non A = non A$, si presenterebbe come la costruzione di una metafisica dell'antidialettica, dove essere e non essere sono valori rigorosamente alternativi.

Sulla quarta dimensione, aggiungo di sfuggita un inciso. Gli esperti di simbolica sanno che la dimensione quaternaria ha natura femminile. Tale natura potrebbe non a caso appropriarsi al linguaggio informatico, giacché questo possiede indubbi caratteri di fluidità, di ricettività, e di mutiformità espressiva (che sono caratteristiche del principio femminile); l'uso delle macchine che lo impiegano, del resto, richiede gestualità delicate e digitanti, prive di quella performatività che è attributo simbolico del gestire maschile. Ma non entriamo in quest'ambito di discorsi, che richiederebbero la predisposizione di specifiche chiavi di lettura, e passiamo al secondo tipo di osservazioni.

Circa il secondo ordine di osservazioni, intendo riferirmi ad una sintetica contestualizzazione del fenomeno informatico. Si può facilmente tracciare un arco storico

della dominanza linguistica nell'età moderna. La proprietà di riprodurre in sé la gamma delle diversità di linguaggio, facendosi in un medesimo atto tanto ubiquo quanto simultaneo, fa sì che il procedere informatico ci riproponga - attraverso la pluralità delle manifestazioni che il moltiplicarsi dei punti di vista e dei linguaggi ha introdotto agli inizi dell'età moderna - una nuova prospettiva unificata ed universalistica. I nostri sistemi di riferimento, grazie a questa nuova forma di universalità, ritrovano un punto unitario, che si era perduto col distacco dalla visione trascendente, operato dalla modernità. Naturalmente il nuovo universalismo non ripete l'originario, nascendo da quanto se ne era distanziato, e si riveste di qualità che lo mostrano un esito dei percorsi propri della noesi occidentale, inaugurata dalla ripresa umanistica ispirata dai razionalismi e dai naturalismi che si traevano dall'antichità classica.

Si tratta di un universalismo metodologico, i cui precetti più noti sono quelli teorizzati dalla ricerca cartesiana di procedure certe e controllabili, ma dettati dalle astrazioni della ragione; esso sfocia, coerentemente con gli itinerari battuti dal pensiero moderno, nella virtualità, astrazione anch'essa, e da considerarsi tale per eccellenza. Questa tesi viene rafforzata dall'attenzione al fenomeno della razionalizzazione metodica, come si è sviluppato lungo la storia moderna. Quando nella coscienza epocale sorse l'esigenza di recuperare una totalità perduta, che il mondo desacralizzato e secolarizzato non era in grado di offrire, si ricorse alla visione razionalistico-sistematica, che dette origine alle concezioni sistemiche del XVII secolo. La chiave venne reperita appunto nel metodo. E il metodo fondamentale è stato sostanzialmente quello matematico e geometrico. La meccanica, la logica combinatoria (si pensi soprattutto a Leibniz), l'artificio, la costruzione di macchine calcolanti (si pensi qui, oltre a Leibniz, a Pascal), le tecniche di rispecchiamento, i teatri e i gabinetti di produzione e riproduzione di fenomeni reali e virtuali. L'obiettivo finale era quello di scoprire un criterio universale, che restituisse la visione e le potenzialità di un ordine onnicomprensivo e riduttivo della complessità del molteplice. I tentativi si mossero, come tutti sanno, nella direzione della costruzione di sistemi metafisici fondati sul rigore del metodo. Se questa è la configurazione germinale nell'arco della modernità, l'informatica, in quanto scienza e tecnica fondata sul rigore di un metodo, che si avvale anch'essa - proprio nel momento epocale che è percepito come declino della modernità stessa - della matematica, della ragione combinatoria, della riproducibilità e *similia*, ha molti titoli per essere giudicata in una sua nitida configurazione

epigonale. Ci è consentito precisamente, così, di tracciare un arco storico del linguaggio della modernità e di trovare in quell'arco la contestualizzazione esplicativa della collocazione e del significato epocali della nuova metafisica, la metafisica linguistico-virtuale.

Da notare che nei suoi esordi il nuovo metodo si mostra dotato specificamente di una *virtualità mimetica*, che poi, nello sviluppo delle sue sperimentazioni ed applicazioni, pare da tempo diventata ormai una vera e propria *virtualità costitutiva*. Dall'imitazione del mondo mnemonico-intellettuale e sensorio umano (si è giunti già a riprodurre, oltre alle funzioni memoniche, non solo la vista e l'udito, ma sperimentalmente anche il tatto), si sta pervenendo alla sua sostituzione, grazie ad *automata*, che accanto alla riproduzione di funzioni esercitate dal cervello umano ne praticano autonomamente anche talune muscolari e sensoriali, capaci di surrogare l'uomo in sue funzioni squisitamente vitali. La natura metodologico-strumentale di un linguaggio tendenzialmente universale, che sempre più sembra sussumere le funzioni di strumento di conoscenza ci solleva non pochi quesiti. E, a questo punto, si tratta di quesiti che non sono certo di poco conto. La strumentalità del potenziale informatico in che misura può rimanere soltanto realmente strumentale? In che misura, invece, si farà a sua volta strumentalizzante? Quanto più lo strumento si fa mezzo potente e insostituibile, tanto più si farà inesorabilmente condizionante. Il rovesciamento del rapporto mezzo-fine, tutti sappiamo, non è nuovo e la filosofia lo ha più volte e variamente teorizzato. E non dimentichiamo: la metafisica, comunque si atteggi e indipendentemente dalla direzione in cui si muove, ha sempre in sé una spiccata vocazione per il dogmatismo.

Chiudo questo intervento con un pensiero non conclusivo, ma soltanto aggiuntivo. Il linguaggio informatico è universale, perché ubiquo e simultaneo: in teoria esso vale per qualunque cosa, come il denaro. Ciò garantisce la più ampia ed assolutamente tempestiva diffusione dei suoi messaggi. I vantaggi sono incontestabili, e solo uno sciocco li negherebbe; ma altrettanto sciocco sarebbe non accampare *a latere* un dubbio legittimo e saggio che accompagna l'attuale mitizzazione della comunicazione. Nel particolare: al potenziamento della diffusione non corrispondono forse anche l'affievolimento o lo svuotamento del messaggio e l'incremento del suo cattivo uso? Nell'universale: in direzione del tutto (verso cui pare muovere l'universalismo informatico) non si va forse anche in quella del nulla?



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.